

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

DON GIOVANNI IL DISSOLUTO PUNITO O SIA IL DON GIOVANNI



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Dramma giocoso

A sipario chiuso, prima dell'azione, ci accoglie l'ouverture: introduzione *andante* nel più cupo, sinistro e tetro re minore: LE PORTE DELL'INFERNO E IL COMMENDATORE; l'ouverture vera e propria, in un brillante e velocissimo re maggiore, *allegro molto*, con un tema cui due sincopi consecutive conferiscono irresistibile vitalità: DON GIOVANNI; l'ouverture non conclude, piuttosto si spegne in modo inquietante nel sinistro re minore dell'introduzione, mentre si alza il sipario sulla prima scena.

Il *dramma* sta nell'introduzione e nello spegnersi dell'ouverture, il *giocoso* sta nell'irresistibile vitalità di don Giovanni e nell'azione aperta da Leporello, suo servo e complice.

Atto I

(Scena prima) Ci troviamo in un giardino, di notte, a Siviglia, città spagnola. Epoca imprecisata, probabilmente nel Settecento. In scena c'è solo Leporello, che indossa un ferraiuolo. Il ferraiuolo, un mantello lungo, era ancora nel Seicento abito dei nobili e del clero. Ora è indossato da Leporello, servo di don Giovanni, questo sì nobile, e cavaliere. Leporello è servo scontento del suo padrone. All'aprirsi del sipario lo vediamo mugugnare fra sé e sé, come se ribadisse mentalmente un no. Poi, lo canta ad alta voce: *voglio fare il gentiluomo e non voglio più servir*. Ma *gentiluomo* per lui significa il suo padrone e subito il tono diventa ironico: *oh che caro galantuomo*, al quale Leporello deve fare *da sentinella* mentre lui, *il galantuomo*, *vuol star dentro con la bella*. Il pensiero critico verso il padrone rinforza il desiderio di emancipazione e Leporello ribadisce il suo intento. Tanto più che è notte, non c'è nessuno. Leporello non è un cuor di leone, certe cose le dice solo a sé stesso o al vento, sarebbe pericoloso dirle in pubblico: s'è mai visto un servo che vuol diventare gentiluomo? E infatti appena sente del trambusto, qualcuno che si avvicina, subito, come diciamo oggi, Leporello si tace prudentemente e si pone in ascolto di quanto accade.

E cosa accade? Accade che il silenzio della notte è rotto da donna Anna, promessa sposa di don Ottavio, che sbuca inferocita dalla porta di casa sua, qualcuno ha tentato di abusare della sua virtù. Noi sappiamo che si tratta di don Giovanni, ma al buio donna Anna non lo riconosce e inchioda il suo sconosciuto attentatore con queste parole: *non sperar se non m'uccidi / ch'io ti lasci fuggir mai*. Un ottonario seguito da un settenario: l'effetto è una staffilata. Donna Anna, virtuosa e casta promessa sposa, se ferita nell'onore diventa implacabile. La risposta di don Giovanni è altrettanto implacabile, con la stessa metrica: *donna folle, indarno gridi / chi son io tu non saprai*. Don Giovanni è lapidario: la donna che gli resiste non può essere che folle. E mai potrà conoscere la sua identità. Forse perché don Giovanni non è, o non ha, una vera e propria identità, un io: è solo e unicamente imperiosa travolgente voglia di vivere, di comandare, ma soprattutto di sedurre e possedere le donne, delle quali in realtà gli importa ben poco se non come nomi per arricchire il suo catalogo. In scena ora sono in tre: don Giovanni continua a celarsi a donna Anna infuriata, Leporello commenta sgomento, questo me ne ha combinata un'altra, *sta a veder che il libertino / mi farà precipitar*, sempre un ottonario e un settenario e a furia di ottonari e settenari la tensione sale fino al parossismo, per placarsi

all'improvvisa comparsa del Commendatore, il padre di donna Anna la quale, all'arrivo del genitore, svelta si ritira in casa.

Don Giovanni e il Commendatore sono le colonne portanti del *dramma giocoso*. Li vediamo insieme ora, in questa drammatica scena di apertura. Li rivedremo insieme solo nella resa dei conti del finale del secondo atto. Sotto gli occhi di un Leporello sempre più preoccupato per come si mettono le cose, *potessi almeno di qua partir*, il Commendatore sfida don Giovanni a duello. Questi è dapprima riluttante ma poi accoglie l'invito: in un attimo il Commendatore è bell'è morto, non sarà certo un vecchio a fermare don Giovanni. Leporello è spaventato e sgomento, forse fino a questo punto il *caro galantuomo* non è ancora mai arrivato.

(Scena seconda) Con il Commendatore morto a terra, nel silenzio della notte don Giovanni e Leporello hanno un breve dialogo. Il servo, che non è un cuor di leone, con un certo umorismo chiede al padrone chi è morto, lui o il vecchio? E poi commenta le *impresie leggiadre* di don Giovanni. Solo, non deve far troppe domande, ché il cavaliere non le sopporta proprio. Il Commendatore? l'ha voluto lui, il duello, e ci ha rimesso. Ma alla domanda di Leporello su cosa ha voluto donn'Anna, don Giovanni taglia corto e diventa minaccioso: *taci, non mi seccar, vien meco / se non vuoi qualcosa ancor tu*. Leporello, che con le antenne del servo sa sempre, a differenza di don Giovanni, quando fermarsi, abbozza e i due escono di scena.

(Scena terza) Donna Anna entra in aiuto del padre con il promesso sposo, don Ottavio. Lei non sa ancora com'è finito il duello. Don Ottavio è un bravo giovane, magari più svelto di parola che di fatti, ma sincero, se pure impulsivo. Se necessario, tutto il suo sangue verserà e chiede a donna Anna dell'attentatore, dov'è? Ma nell'indicargli il luogo donna Anna scorge il cadavere del padre: il dolore divampa in lei oscurando in lei ogni altro sentimento, soprattutto l'amore per don Ottavio. Sviene. Il buon don Ottavio si dà da fare, chiama i servi, li sollecita, chiede aiuto per farla rinvenire. Non ce ne è neanche tanto bisogno, perché lei rinviene da sola e riprende coscienza dell'immensità del suo dolore. Lui comunque continua a dare disposizioni ai servi, da buon nobile fa lavorare, non lavora in prima persona. *Guardami un solo istante* la implora, nella speranza che nella mente di Anna il sentimento di lei per lui faccia almeno capolino. E per un attimo lei si ricorda di lui, *tu sei ... perdon mio bene*. Ma solo per un attimo: appena si accorge di lui, subito gli trova un ruolo nella tragedia. Vendetta: *ah vendicar, se'l puoi / giura quel sangue ognor*. Don Ottavio, paralizzato dalla determinazione di lei, non può far altro che giurare, giurare un po' patetico, *al nostro amor*. Nel duetto che chiude la scena i due cantano le stesse parole che si adattano alla loro diversa condizione: *O giuramento o Dei! / Che barbaro momento! / Tra cento affetti e cento / vammì ondeggiando il cor*. Lei è solo ansiosa e preoccupata che la vendetta venga a placare il dolore e il disonore subiti, lui tenta invano di attenuare il dolore di lei con la dichiarazione del suo amore. Non si parlerà di amore per questa coppia, se non per le vane velleità di don Ottavio. E quando nel corso di tutta la vicenda si parlerà d'amore, sarà di amore tradito. I due escono di scena, mentre vi rientrano don Giovanni e Leporello.

(Scena quarta) Leporello vuole parlare al suo padrone, che gli risponde di malgarbo. Tutto titubante e timoroso il servo, avuta da don Giovanni rassicurazione con relativo giuramento di non andare in collera, ancora assicuratosi che non c'è nessuno nella piazza nella notte e che quindi lui, Leporello, può parlare liberamente, finalmente il servo prende il coraggio a due mani e grida nelle orecchie del padrone: *caro signor padrone / la vita che menate è da briccone*. Don Giovanni non sopporta di sentirselo dire, subito si infuria e Leporello ha un bel ricordargli il giuramento appena fatto, ma cosa vuoi che gliene importi, a don Giovanni, dei giuramenti fatti? Al cavaliere basta accennare un tono di minaccia che subito il servo promette fedele che tacerà. Oh, finalmente don Giovanni può tornare a ciò che più gli preme, all'avventura del momento. Perché lui e Leporello sono qui nella notte? il servo, segretario fedele, indovina subito, sarà per qualche nuova fiamma, lui deve saperlo per *porla in lista*. Eh certo, don Giovanni è innamorato di una

bella dama, lo dice, forse ci crede un po' anche lui, stanotte la porterà in una certa casetta che sa lui. Ma proprio in questo istante, mentre dice queste parole sente *odor di femmina*, e *all'aria* pare *pure bella*. La *bella dama* è già dimenticata. Leporello si compiace dell'estro e dell'abilità del suo padrone. Nessuno dei due però si accorge che quella che sta arrivando è donna Elvira.

(Scena quinta) Chi sia donna Elvira, ce lo dice lei stessa al suo entrare in scena: è una delle tante, sedotte e abbandonate. Ma questa ha un certo caratterino, e a *quell'empio, quel barbaro che mi mancò di fe'*, vuole un tantino *cavargli il cuore, farne orrendo scempio*. I due a tutta prima non la riconoscono, commentano che è certo *qualche bella dal vago abbandonata*, bella che nella mente di don Giovanni sostituisce all'istante *la bella dama* vagheggiata un minuto fa. *Vediam di consolare il suo tormento* propone il cavaliere, mentre Leporello commenta *così ne consolò mille ottocento* e intanto si avvicinano *all'odor di femmina*. Ma nel rituale baciavano don Giovanni la riconosce all'istante, e donna Elvira pure riconosce lui. *Mostro, fellow, nido d'inganni* è un fiume in piena la rabbia di donna Elvira: ci racconta le malefatte di don Giovanni, che fuggì da Burgos tre giorni dopo averla sedotta e dichiarata sua sposa. Pur nella sua rabbia, Elvira però ama ancora don Giovanni e spera neanche tanto segretamente che si ravveda. Per cui, quando lui accenna alle *ragioni forti* che ebbe per fuggire, quando chiede di darne testimonianza, da inventare tutta sul momento, al complice Leporello e quando questi si dichiara disposto a *dire pur tutto*, lei donna Elvira ci casca, non aspetta altro, segue Leporello e perde di vista don Giovanni, che ne approfitta per eclissarsi. Di fronte alle ragioni che le balbetta Leporello, Elvira però capisce subito di essere stata tratta in inganno: a Leporello non rimane altro che consolarla col mostrarle questo *non picciol libro, tutto pieno dei nomi di sue belle*. Ed ecco *Madamina, il catalogo è questo*. Come don Giovanni si plasma a seconda della preda: non ci sono, e io non trovo, parole per quest'aria, di una bellezza assoluta, nota in tutto il mondo, forse la più autentica firma di Mozart.

(Scena sesta) Donna Elvira rimane sola e infuriata. Ingannata, sente *in petto sol vendetta parlar, rabbia, e dispetto*.

(Scena settima) Intanto si è fatta mattina: un corteo di contadini e contadine suonano e ballano e cantano, annunciano il matrimonio di Zerlina e del suo promesso sposo Masetto.

(Scena ottava) Don Giovanni è sollevato, è riuscito a togliersi di dosso donna Elvira. Al vedere tutta questa bella gioventù lui e Leporello fanno immediatamente squadra e si preparano a rimediare qualcosa. Adocchiano la preda, questa contadinotta Zerlina per il cavaliere don Giovanni può andare benissimo, però bisogna separarla subito da Masetto. Allo scopo don Giovanni ordina a Leporello di andare a casa, portandosi dietro Masetto, per preparare una bella festa per tutti quanti. *Presto, va' con costor nel mio palazzo / conducili sul fatto; ordina ch'abbiano / cioccolata, caffè, vini, presciutti; / cerca divertir tutti / mostra loro il giardino, / la galleria, le camere, in effetto fa' / che resti contento il mio Masetto*. E siccome il Masetto è un tantino recalcitrante perché la Zerlina senza lui *non può stare*, è sufficiente che don Giovanni gli mostri la spada e *se subito / senz'altro replicar non te ne vai / Masetto guarda ben, ti pentirai*. Masetto brontola ma obbedisce, a un *cavalier* non si può disobbedir.

(Scena nona) Don Giovanni rimane solo con Zerlina e comincia a sedurla. La cosa promette bene, la fanciulla è sensibile al suo fascino. Vero è che dapprima rivendica di essere la promessa sposa di Masetto: *ma signor, io gli diedi parola di sposarlo*, per sentirsi però subito rispondere *tal parola non vale un zero*. Lei insiste: non vorrebbe essere ingannata (sta cedendo) perché ha sentito dire che *di rado colle donne voi altri cavalieri siete onesti e sinceri*. Ma questa è un'impostura della gente plebea / *La nobiltà ha dipinta negli occhi l'onestà* è la risposta di don Giovanni che, detto fatto, la vuole sposare, subito, in quel *casinetto là*. *Là ci darem la mano*, cui Zerlina ormai sedotta risponde con

l'immortale vorrei e non vorrei / mi trema un poco il cor / felice, è ver, sarei / ma può burlarmi ancor. Ma ormai è fatta, lei e don Giovanni si avviano verso il casinetto

(Scena decima) Inaspettatamente donna Elvira ha sentito tutto. Il libretto recita *donna Elvira ... con atti disperatissimi ferma don Giovanni gridandogli fermati scellerato.* A Zerlina stupita i dubbi risorgono in fretta. Don Giovanni è in trappola: si affanna a calmare da una parte lei, che è già allarmata, dall'altra la furente donna Elvira alla quale dice di volersi solo divertire, con Zerlina. Ma il *divertirmi* fa inalberare ancor più donna Elvira e allarma ancor più Zerlina: *è ver quel ch'ella dice?* Allora don Giovanni spiega a Zerlina che lui, che è di buon cuore, deve fingere di amare donna Elvira perché lei è innamorata. Ma donna Elvira è una furia scatenata, vuole a tutti i costi salvare Zerlina e se la porta via.

(Scena undicesima) Don Giovanni rimane solo. Ha appena il tempo di riflettere che oggi proprio non gliene va bene una che arrivano donna Anna e don Ottavio spinti dal desiderio di vendetta. Don Giovanni è guardingo, teme che sappiano qualcosa, ma al sentire la loro richiesta di aiuto capisce che non sospettano di lui. Allora si dichiara ben pronto ad aiutarli con tutti i suoi mezzi *questa man, questo ferro, i beni, il sangue spenderò per servirvi.*

(Scena dodicesima) Ma effettivamente oggi non gliene va bene una: donna Elvira rientra con Zerlina continuando a metterla in guardia. Al vedere don Giovanni riprende ad attaccarlo, stavolta però in presenza anche di donna Anna e don Ottavio. I due sono molto perplessi, molto colpiti dall'*aspetto nobile... dal pallore, dalle lagrime* di donna Elvira. Don Giovanni sotto attacco si barcamena come può e tenta la peggior squalifica, è *pazza, amici miei.* Di fronte alla determinazione di donna Elvira però sia donna Anna sia don Ottavio cominciano a tentennare, ad avere dei dubbi. *Certo moto d'ignoto tormento* cantano insieme i due, esprimendo dubbi crescenti fra la versione di donna Elvira e quella di don Giovanni. Il quale canta le stesse parole, ma per lui *l'ignoto tormento* è la sua inquietudine sotto l'inaspettato attacco pubblico, sempre più pubblico, di donna Elvira. La quale canta insieme a loro ed è l'unica a vedere con chiarezza nella sua anima: *sdegno, rabbia, disgusto, tormento.* Don Ottavio prende partito, non se ne andrà fin quando tutto questo non sarà chiarito; donna Anna sempre meno crede alla pazzia di donna Elvira, don Giovanni vorrebbe squagliarsela ma teme che non sarebbe prudente. Tenta ancora di invitare alla calma donna Elvira *siate un poco più prudente, vi farete criticar,* ma questa è un fiume in piena e dopo un'ultima minaccia *le tue colpe e il mio stato voglio a tutti palesar,* esce di scena lasciando donna Anna e don Ottavio sempre più convinti dalle sue parole. Don Giovanni ne approfitta, dice di seguirla per evitare che faccia un *precipizio.* Si accommiata da donna Anna e da don Ottavio, commettendo però un passo falso che gli sarà micidiale, in questa giornata per lui così storta. Si fa riconoscere da donna Anna.

(Scena tredicesima) Il passo falso è la voce. Che donna Anna, già turbata dal tono e dalle parole di donna Elvira, improvvisamente riconosce. Perché don Giovanni, accommiatandosi da lei, le ha sussurrato in modo un po' troppo scoperto *Bellissima donn'Anna / se servirvi poss'io / in casa mia / v'aspetto.* E qui è risuonata la voce del seduttore: è questa la voce che donna Anna riconosce, pur non avendo mai visto in volto il suo attentatore assassino del padre, che ora riconosce in don Giovanni. Sorpreso, don Ottavio si fa raccontare lo *strano avvenimento:* trepida inquieto, alla drammaticità del racconto, salvo sollevarsi e rallegrarsi al sentire che donna Anna *a forza di svincolarmi, di torcermi e di piegarmi da lui mi sciolsi.* Solievo di don Ottavio: il suo, di lui, onore è salvo, don Giovanni non è riuscito nell'intento. Ora che conosce l'identità dell'assassino, Donna Anna rinnova a don Ottavio l'incarico di giusta vendetta per l'attentato al di lei onore e per la morte del padre.

(Scena quattordicesima) Don Ottavio per parte sua non si capacita che un cavaliere,

nobile come lui, possa macchiarsi di tale infamia. E si propone di scoprire il vero (non gli basta la parola di donna Anna?). O disingannarla o, bontà sua, vendicarla. L'aria *Dalla sua pace / la mia dipende*, con la quale don Ottavio esce per ora di scena, è stata inserita da Mozart solo nell'edizione viennese del marzo 1788, forse per tratteggiare con maggiore precisione l'inconsistenza della figura un po' sbiadita di don Ottavio. Le cui parole, più che dichiarare autentico amore alla promessa sposa, esprimono piuttosto una dipendenza quasi simbiotica del giovane nobile dalla promessa sposa, dipendenza che rende pienamente ragione della riluttanza della donna a rispondere alle richieste di lui. Tutto questo indirettamente non fa che esaltare ancor più il potere malefico di don Giovanni su tutti coloro lo circondano.

(Scena quindicesima) In scena ritorna Leporello, sempre lì lì per lasciare il suo padrone, non tanto stavolta per pretese di emancipazione, quanto per i guai quotidiani nei quali don Giovanni lo coinvolge. Il quale don Giovanni nel frattempo se ne arriva tutto allegro – il malumore non gli dura mai molto – e Leporello gli racconta di aver eseguito bene i suoi ordini. Ha portato a casa Masetto e la compagnia di amici, li ha fatti bere per bene tutti quanti. Tutto sarebbe andato benissimo se non fosse che è arrivata Zerlina, per di più accompagnata da una donna Elvira sempre infuriatissima. Ma don Giovanni, appena saputo che Leporello ha lasciato sfogare la donna e poi se ne è liberato chiudendola fuori casa, trabocca di entusiasmo: va tutto bene, sarà una giornata memorabile. *Troppo mi premono queste contadinotte / mi voglio divertir finché vien notte* annuncia, e poi se ne esce con un'aria esplosiva di ebbra e frenetica vitalità, che comincia *Fin ch'han dal vino / calda la testa / una gran festa / fa preparar* per finire con *ah la mia lista / doman mattina / d'una decina / devi aumentar*.

(Scena sedicesima) La scena ora torna fra i contadini in attesa della festa. Masetto è molto corrucciato con Zerlina. Ma come, *star sola con un uomo ... il dì delle mie nozze*. È geloso, gelosissimo. Zerlina ha un bel garantirgli *non mi toccò la punta delle dita*. L'aria con cui gli risponde Zerlina è tenera quanto seducente: *Batti, batti o bel Masetto / la tua povera Zerlina / starò qui come agnellina / le tue botte ad aspettar*. Non lasciatevi ingannare dal testo, la sottomissione di Zerlina è solo apparente, perché in questa coppia il vero potere, potere di seduzione, forse un tantino imparato proprio da don Giovanni, è tutto della tenera Zerlina. Tanto che lo stesso Masetto commenta *guarda un po' come seppe questa strega sedurmi*. Ma sta arrivando don Giovanni, tutto eccitato per i preparativi della festa. Zerlina appare sempre debole di fronte al fascino di lui, Masetto se ne accorge e il turbamento di lei non fa che confermare i sospetti di lui, Masetto, su come *fra voi è passata la faccenda*. Si nasconde con cura per capire meglio cosa c'è fra i due, Zerlina lo vede e fa per nascondersi anche lei.

(Scena diciassettesima) Don Giovanni intanto dà ai servi disposizioni per la festa. Lui è l'anima, l'essenza della festa, dà ordini, dirige, prende in mano la situazione con un'indiscutibile autorità cui nessuno riesce a sottrarsi: *Su svegliatevi da bravi / su coraggio o buona gente / vogliam stare allegramente / vogliam ridere e scherzar. / Alla stanza della danza / conducete tutti quanti / ed a tutti in abbondanza / gran rinfreschi fate dar*, cui risponde il coro dei servi con le stesse parole.

(Scena diciottesima) Don Giovanni scorge Zerlina che tenta di nascondersi, la prende per mano e si fa molto insistente. Zerlina implora di lasciarla andare, preoccupata com'è di quel che potrebbe fare don Giovanni se scoprisse anche Masetto. E di fatto don Giovanni lo scopre subito. Per un attimo è un po' sorpreso, ma riprende subito in mano la situazione *la bella tua Zerlina / non può la poverina / più star senza di te*. Ma proprio in quel momento si sentono i suonatori dare inizio alle danze nella sala della danza. Don Giovanni invita i due a recarvisi, cosa che entrambi fanno con qualche sollievo, non fosse che per prendere tempo.

(Scena diciannovesima) Donna Elvira, don Ottavio e donna Anna in maschera arrivano

davanti alla casa di don Giovanni. Leporello li vede dalla finestra, non li riconosce e avverte don Giovanni, che l'autorizza a fare entrare le maschere. Leporello obbedisce, commentando *l'amico anche su quelle / prove farà d'amor*.

(Scena ventesima) La festa giunge al suo culmine, Don Giovanni e Leporello si danno un gran da fare per animarla mentre Masetto e Zerlina sono sempre più inquieti e preoccupati. Masetto frigge di rabbia al vedere don Giovanni che fa il galante con Zerlina, don Giovanni se ne accorge e incarica Leporello di distrarlo in modo che lui abbia agio di occuparsi della fanciulla. Masetto recalcitra ma Leporello lo costringe ballare mentre le maschere continuano a fingere e la tensione cresce. Don Giovanni si infila con Zerlina in una stanza e ora tutto accade in un attimo. Grida di Zerlina, tutti accorrono, con un ultimo escamotage don Giovanni finge di aver colto Leporello sul fatto, è stato lui a importunare Zerlina. Ma nessuno ci crede e i tre nuovi invitati togliendosi le maschere si fanno riconoscere. Il primo atto si chiude con sette personaggi in scena. Da una parte donna Anna, donna Elvira e don Ottavio, con Zerlina e Masetto, finalmente scoprono don Giovanni e le sue malefatte: *Tutto tutto già si sa / Trema trema scellerato! / saprà tosto / il mondo intero / il misfatto orrendo e nero / la tua fiera crudeltà. / Odi il tuon della vendetta / che ti fischia intorno intorno / sul tuo capo in questo giorno / il suo fulmine cadrà*. Dall'altra parte don Giovanni e Leporello: il cavaliere per un attimo, solo per un attimo, è confuso, si sente minacciato, ma basta questo perché subito sfoderi il coraggio che non lo abbandonerà più: *È confusa la mia testa / non so più quel ch'io mi faccio / e un'orribile tempesta / minacciando Oddio mi va. / Ma non manca in me coraggio / non mi perdo / o mi confondo / se cadesse ancora il mondo / nulla mai temer mi fa*. Leporello lo vede e commenta quanto sta accadendo come dall'esterno, con le stesse parole di lui: *se cadesse ancora il mondo / nulla mai temer lo fa*.

Atto II

(Scena prima) Don Giovanni è stato smascherato, lui e tutte le sue malefatte. Tutti sanno ora che è lui l'assassino del padre di donna Anna, tutti sanno che innumerevoli sono le donne da lui sedotte e abbandonate. Addirittura, in Ispagna sono già *mille e tre!* Ma credete voi che l'essere stato smascherato nei suoi inganni e persino in un omicidio, metta in difficoltà don Giovanni? Ma neanche per sogno. D'altronde lui l'ha già detto: *cascasse ancora il mondo / nulla temer mi fa*. Impunito, sfrontato, irriverente, lo ritroviamo di notte all'inizio del secondo atto intento a strapazzare Leporello. Che vuole sempre lasciarlo, è stufo di questo padrone che tutti i santi giorni lo mette in qualche guaio. Don Giovanni ha appena provato a farlo passare per l'assalitore di Zerlina. Ma suavia, scherzavo, gli risponde il padrone. E Leporello, che è tutt'altro che irremovibile, anzi è assai movibile, di fronte a *quattro doppie* – la doppia era una moneta d'oro del valore di due scudi, in corso fino alla fine del Settecento – giunge subito a più miti consigli, salvo poi ammonire il padrone che si guardi bene dal comprarlo come fa con le donne. Leporello, che vorrebbe fare il gentiluomo, che ogni tanto quasi ci si prepara dandosi delle mossettine da signore, ha dei piccoli, ma proprio piccoli piccoli scatti di orgoglio, che poi peraltro gli passano subito. Rimane, dice a don Giovanni, ma a condizione che *lasciam le donne*. Fossi matto, gli risponde il padrone *per me son necessarie più del pan che mangio / più dell'aria che spiro*. E poi il libertino ci espone bellamente la sua morale: *è tutto amore! / chi a una sola è fedele / verso l'altre è crudele / io che in me sento / sì esteso sentimento / vo' bene a tutte quante; / le donne poi che calcolar non sanno / il mio buon natural chiamano inganno*. Detto fatto, passa subito all'azione, al nuovo progetto: con donna Elvira che gli gira attorno ogni momento, va a finire che don Giovanni ha adocchiato pure la sua cameriera. Con una novità però: il travestimento. Vuole presentarsi alla cameriera con gli abiti di Leporello. Mentre il servo, vestito da don Giovanni, dovrà occuparsi di donna Elvira, dovrà indossare gli abiti del padrone e prendere il suo posto con lei: tutto ciò solletica la vanità e le ambizioni di Leporello, ricordiamo il *voglio fare il gentiluomo e non voglio più servir*. Ciononostante, e

giustamente, se ne preoccupa e vede nuovi guai all'orizzonte. Fa per dirlo a don Giovanni ma si sente rispondere seccamente, come sempre, *finiscila, non soffro opposizioni*.

(Scena seconda) I due si appostano sotto la finestra di donna Elvira, ciascuno con l'abito dell'altro. Quale il piano? Don Giovanni, dietro Leporello vestito da cavaliere, ricomincia a corteggiare donna Elvira. E qui Mozart, che voleva mettere tutto in musica, che voleva cantare e suonare ogni cosa del Mondo, riesce a tratteggiare musicalmente la assoluta indifferenza morale di don Giovanni. In che modo? Don Giovanni, per convincere la povera Elvira mille volte già ingannata, le canterà la stessa, ma proprio la stessa, serenata – *Discendi, o gioia bella* – che il libertino ha già preparato per sedurre la cameriera, alla quale fra poco la canterà una seconda volta solo con diverse parole: *Deh vieni alla finestra*. La passione di donna Elvira la rende cieca rispetto alla mostruosa capacità manipolatoria di don Giovanni e all'udire la serenata, destinata alla sua serva, ecco che lei si scioglie nuovamente. Breve terzetto: al pari di Zerlina, donna Elvira è titubante, vorrebbe e non vorrebbe, *vado o resto?* Don Giovanni si compiace di sé: *più fertile talento / del mio no, non si dà*. Leporello, che poco fa ha previsto che *la pazza ... ancor gli crederà*, non può che constatare che donna Elvira crede davvero all'ennesimo perfido inganno. La trappola funziona perfettamente, donna Elvira scompare dalla finestra per scendere le scale e andare incontro a don Giovanni. Nel frattempo, questi istruisce ulteriormente Leporello che, altra complicazione, dovrà ora imitare il suo padrone non solo indossandone gli abiti ma anche con la voce.

(Scena terza) Donna Elvira esce, nel buio riconosce l'abito del suo amore e Leporello le dà corda, lei incredula chiede rassicurazioni, non osa credere che finalmente don Giovanni si sia ravveduto, *non fuggirete più ... sarete sempre mio?* Leporello, che ci sta prendendo gusto, rincara la dose a più non posso fin quando lei gli chiede di giurare che non sarà più ingannata: Leporello *lo giuro a questa mano / che bacio con trasporto e a quei bei lumi ...* Ma qui viene bruscamente interrotto da don Giovanni che, non visto, mima i suoni di un trambusto, di un duello nelle vicinanze per far sì che donna Elvira con Leporello travestito se ne vadano liberando il posto sotto la finestra. Donna Elvira, impaurita, si allontana con Leporello convinta di essere con don Giovanni. Questi invece rimane dov'è, sotto la finestra di donna Elvira e appena i due si sono allontanati inizia a cantare la serenata alla cameriera. Finita la quale attende che lei scenda

(Scena quarta) proprio in quel momento invece della bella cameriera arriva in scena Masetto, accompagnato da un certo numero di contadini armati di spade e di fucili. Stanno cercando don Giovanni e loro intenzione è precisamente quella di trucidarlo. Don Giovanni è proprio lì davanti a loro, ma nelle vesti di Leporello e loro nella notte non se ne accorgono. Ora, noi conosciamo don Giovanni come mentitore impenitente, gran fascino sulle donne, all'occorrenza anche assassino, *non soffre opposizioni*, finora l'abbiamo visto insofferente a qualsiasi critica si frapponga ai suoi propositi: ma solo con il servo. Ora però vediamo in lui anche una istintiva capacità di comandare, di prendere in mano qualsiasi situazione. Perché, pur nelle vesti di Leporello, in un attimo diventa il capo di questa banda scalcagnata di contadini che, di fronte a tale capacità di comando, non riescono a fare altro che obbedire: *metà di voi qua vadano* (e indica a destra) *e gli altri vadan là* (e indica a sinistra). Descrive loro nel dettaglio l'abbigliamento di don Giovanni ora indossato da Leporello, raccomandandosi che i contadini al trovarlo lo accoppino pure.

(Scena quinta) Mandati via tutti i contadini, don Giovanni ha trattenuto con sé Masetto, anche lui succube di questo comandante. Gli fa ripetere parola per parola le sue intenzioni di ammazzarlo, proprio di ammazzarlo, *farlo in cento brani*, si fa consegnare la pistola e il moschetto e poi comincia a picchiarlo di santa ragione. Dopodiché se ne va lasciandolo pesto e piangente in attesa che arrivi Zerlina a consolarlo.

(Scena sesta) Che non tarda ad arrivare: Masetto le racconta che *Leporello, o qualche*

diavol che somiglia a lui ... mi ruppe l'ossa e i nervi. E allora Zerlina lo consola, e lo consola con un'aria per la quale la partitura reca soltanto l'indicazione *grazioso* "e mai indicazione è stata più vaga e nello stesso tempo più precisa. Qui spira la più sottile, impalpabile grazia mozartiana, capace di dare respiro immortale a un comprimario come Zerlina, e di farne un personaggio indimenticabile con pochi tratti di musica; capace di trasformare in un sorriso d'angelo un suggerimento equivoco di Da Ponte" (Edoardo Rescigno). Vale la pena fare attenzione alle parole di Zerlina: *Vedrai carino, / se sei buonino / che bel rimedio / ti voglio dar. / È naturale, / non dà disgusto, / e lo speciale / non lo sa far. / È certo antidoto / che porto addosso, / dare te'l posso / se il vuoi provar. / Saper vorresti / dove mi sta? / sentilo battere / toccami qua!*

(Scena settima) Donna Elvira e Leporello, fuggiti per il trambusto del finto duello creato per l'occasione da don Giovanni, si sono rifugiati nel giardino di fronte alla casa di donna Anna. Leporello, vedendo passare da lontano il corteo di Masetto e dei contadini con le fiaccole, consiglia a donna Elvira di rimanere con lui al buio nel cortile di donna Anna. Il buio inquieta donna Elvira, che presto si ritrova anche da sola, perché Leporello cerca di scappare per non farsi scoprire da lei. Prova a scappare da una porta, ma è quella sbagliata e lì si ferma perché da un'altra entrano in giardino donna Anna e don Ottavio. Lei canta il suo disperato dolore cui solo la morte potrà dare fine, lui come al solito cerca invano di consolarla. Ora donna Elvira e Leporello sono distanti nel buio e da soli, vedono entrambi una terza porta da cui forse possono scappare via, Donna Elvira per fuggire dal buio e ritrovare il suo sposo, Leporello per non essere da lei riconosciuto.

(Scena ottava) Ma proprio da quella porta entrano in giardino Zerlina e Masetto, che riconoscono subito don Giovanni, cioè i suoi abiti, e non si accorgono che è Leporello. Tutti e quattro vi si buttano addosso per ucciderlo, ma la scena è vista da donna Elvira che grida *è mio marito / pietà, pietà.* A questo punto Leporello si scopre e si inginocchia davanti a tutti chiedendo perdono. Stupore generale, un altro sestetto come alla fine del primo atto: tutti cantano il turbamento per l'improvvisa novità, salvo Leporello che spaventato canta *se mi salvo in tal tempesta / è un prodigio in verità.*

(Scena nona) Donna Anna rientra in casa, gli altri restano per fare i conti con Leporello: Zerlina scopre chi è stato a conciare per le feste il suo Masetto; donna Elvira, delusa e furiosa, vuole punirlo lei stessa come anche don Ottavio, che ovviamente si accoda. E Masetto dice *accopatelo meco tutti e tre.* Leporello chiede pietà dicendo cose che gettano una luce ancor più tenebrosa su don Giovanni: *il padron con prepotenza / l'innocenza mi rubò: / Donna Elvira, compatite / voi capite come andò.* Di Masetto lui non sa nulla, da un'ora gira con donna Elvira, lei lo può confermare, poi le sue parole si fanno sempre più confuse perché non visto continua ad armeggiare cercando un varco per scappare via, cosa che alla fine gli riesce di fare.

(Scena decima) Invano tentano di fermarlo donna Elvira e Masetto, *il birbo ha l'ali ai piedi.* Don Ottavio ora è finalmente convinto della colpevolezza di don Giovanni (proprio non gli bastava la parola di donna Anna?), promette che immediatamente si rivolgerà a chi di dovere. Che gli altri consolino donna Anna. Lui raccomanda, prima di uscire di scena, che le si dica *che i suoi torti / a vendicar io vado: / che sol di stragi e morti / nunzio voglio io tornar.* Come sempre un po', come dire, tanto tonitruante nei toni, questo don Ottavio, quanto inconsistente.

(Scena undicesima) Nella scena rimasta vuota rientra donna Elvira: ormai ha visto tutto di don Giovanni, dell'infernale congerie di intrighi e di inganni che il libertino ha fatto della propria vita. E nonostante questo, è in apprensione per lui. Non cessa di amarlo. *Mi tradì quell'alma ingrata / infelice oddio mi fa; / ma tradita e abbandonata / provo ancor per lui pietà. / Quando sento il mio tormento / di vendetta il cor favella; / ma se guardo il suo cimento, / palpitando il cor mi va.* Quest'aria è una perfetta radiografia dell'anima tormentata di donna Elvira, che oscilla fra rabbia, voglia di vendetta, tenerezza, amore

per lui, insieme alla trepidazione per il destino del libertino, che lucidamente donna Elvira vede assai prossimo al compimento.

(Scena dodicesima) La scena vira al cimitero. Arriva don Giovanni ridendo, tutto allegro. È appena riuscito a sedurre una ragazza per poi scappar via subito. È una bella notte, illuminata quasi a giorno dalla luna piena, adattissima quindi per andare a caccia di ragazze. Sono quasi le due. Don Giovanni sta pensando a com'è finita fra donna Elvira e Leporello quando arriva tosto Leporello, un po' seccato. Il giochino del travestimento l'ha fatto rischiare grosso *per cagion vostra io fui quasi accoppato*. Don Giovanni commenta che per lui sarebbe stato un onore esser ammazzato per il suo padrone, pensiero certo non condiviso da Leporello. Ma poi ha fretta di raccontargli l'ultima avventura, di quando poco fa incontra *una fanciulla, bella, giovin, galante per la strada*, fanciulla che ingannata dagli abiti lo prende per Leporello e comincia a fare la tenerona con lui. Don Giovanni approfitta subito dell'occasione ma poco dopo lei lo riconosce, non è Leporello, lei grida, vien gente, don Giovanni in un balzo si eclissa ed eccolo qui al cimitero. Ma come, esclama Leporello, *ma se fosse costei stata mia moglie? Meglio ancora*, risponde don Giovanni, scoppiando a ridere a più non posso. E qui il troppo è troppo. Don Giovanni ha raggiunto il fondo della abiezione morale. Proprio non ha alcuno scrupolo al far uccidere il suo servo, ancor meno ne avrebbe a sollazzarsi eventualmente con la moglie di lui. Don Giovanni ha fatto strame della sua coscienza morale, della capacità di distinguere il bene dal male. In termini psicoanalitici si direbbe che l'ha completamente rimossa. Ma lo stesso sapere psicoanalitico ci insegna che il rimosso ritorna sempre, e se non può ritornare nella coscienza, ritorna là fuori, nel mondo, come altra cosa dal soggetto. In questo caso la coscienza morale rimossa da don Giovanni gli si presenta sotto forma di una voce stentorea, che al cimitero nella notte gli predice: *di rider finirai pria dell'aurora*. Don Giovanni è appena turbato, Leporello è molto spaventato. Al *chi va là* di don Giovanni la stessa voce risponde *Ribaldo audace / lascia ai morti la pace*. Sarà qualcuno di fuori che si prende gioco di noi, pensa don Giovanni e in quel mentre si accorge di essere proprio accanto alla statua del Commendatore. C'è un'iscrizione, lui intima a Leporello di leggerla. Questi trema di spavento ma al minaccioso ordine del padrone legge: DELL'EMPIO CHE MI TRASSE AL PASSO ESTREMO QUI ATTENDO LA VENDETTA. Per quanto il fatto sia inquietante, ci vuol ben altro per impressionare Don Giovanni, subito pronto a prendere in mano la situazione. Ah sì, ordina a Leporello: digli che questa sera l'attendo a cena, fallo, altrimenti, già che siamo al cimitero, ti ammazzo subito e poi ti seppellisco. Spinto dalle continue minacce di don Giovanni, che sadicamente ha gusto a terrorizzarlo, tremando di terrore Leporello comincia a balbettare alla statua, *signor il padron mio / badate ben, non io / vorria con voi cenar*. La statua annuisce *colla marmorea testa*. Leporello sempre più atterrito invita don Giovanni a guardare e lui si rivolge direttamente alla statua. *Parlate se potete / verrete a cena?* La statua risponde *sì*. Neppure questo sconvolge don Giovanni: il buon vecchio ha detto che viene a cena, andiamo quindi a prepararla.

(Scena tredicesima) La scena del cimitero è appena un prodromo del ritorno del rimosso. Prima di arrivare alla cena fatale dobbiamo però ancora seguire la vicenda dei promessi sposi. Don Ottavio è tornato da chi di dovere, qualche autorità gli ha garantito che ben presto i delitti del ribaldo saranno puniti. Si sente quindi legittimato a riscuotere almeno qualcosina dei favori di donna Anna, forse questa è la volta buona: *di tua perdita amara / fia domani, se vuoi, dolce compenso / questo cor ... mio dolce amor*. Povero don Ottavio, per lui proprio non ce n'è. La bella aria con cui gli risponde donna Anna si conclude con la possibilità che *forse un giorno il Cielo ancora / sentirà pietà di me*. E questo è quanto, per don Ottavio: gli tocca attendere che forse, un giorno, il cielo abbia pietà di lei, non la faccia più soffrire così tanto e quindi, allora, forse, un giorno, forse, don Ottavio potrebbe avere ancora qualche chance ... Forse.

(Scena quattordicesima) Arriviamo all'ultima scena, verrebbe quasi da dire all'ultima cena, o meglio a una parodia infernale dell'ultima cena. Il fatto è che don Giovanni è

davvero una figura infernale, ormai non ne abbiamo più alcun dubbio, persino il tiepido don Ottavio se ne è accorto. La cena è pronta nella casa del nobile cavaliere provvista, come era comune ai tempi, di un'orchestrina privata. Risuona una fanfara e fanfara ci fa subito pensare a fanfarone quale, fra i mille altri pessimi tratti, è certamente don Giovanni. L'iterazione poi di *fa – fa* non può non farci pensare anche a *Farfarello*, uno dei diavoli dell'unica scena comicamente grottesca dell'*Inferno* (canti XXI – XXII). Non a caso, perché la scena più drammatica, o meglio tragica, di tutta l'opera, è preparata da momenti di una comicità grottesca.

Vediamo come: intanto il nobile don Giovanni, siccome spende i suoi denari, pretende di divertirsi. Tratto questo più da parvenu che da nobile, ma ai nobili, proprio perché tali, tutto è, o era, permesso. In attesa del Commendatore don Giovanni fa eseguire dalla sua orchestrina personale arie molto note al suo tempo. (Dapprima viene un'aria da *La cosa rara*, dramma giocoso dell'operista spagnolo Martin Soler su testo proprio di Da Ponte, prima recita a Vienna nel novembre 1786, successo clamoroso. Poi *Fra i due litiganti il terzo gode*, altro dramma giocoso dell'operista Giuseppe Sarti su testo tratto da Goldoni, prima alla Scala di Milano nel settembre 1782, notissima in tutta Europa. Poi Mozart non può tirarsi indietro e inserisce anche *non più andrai farfallone amoroso*, dalle *Nozze di Figaro*, prima recita a Vienna nel 1786, successo strepitoso, poi a Praga, gennaio dell'anno dopo, con successo se possibile ancora più strepitoso. A Praga con eguale esito ci sarà la prima del *Don Giovanni* il 29 ottobre 1787). Mentre i suonatori eseguono queste arie don Giovanni, in attesa dell'arrivo del Commendatore, del quale si è quasi dimenticato, comincia a mangiare smodatamente divorando *bocconi da gigante*. L'abbiamo detto: ai nobili, proprio perché tali, tutto è permesso. Persino Leporello, che non deve avere modi troppo raffinati, commenta fra sé *ah che barbaro appetito / che bocconi da gigante / mi par proprio di svenir*. Don Giovanni si accorge del disgusto del servo, se ne accorge e prova gusto a infliggergli disgusto. Leporello si serve dal piatto del padrone, don Giovanni se ne accorge, finge di non accorgersene, e si diverte a farlo parlare, lo chiama senza guardarlo, lo sente che fatica a parlare perché ha la bocca piena, gli intima di fischiare fin quando Leporello confessa di essersi servito e don Giovanni è soddisfatto.

(Scena quindicesima) Ma l'atmosfera comico grottesca si incrina di colpo con l'arrivo del tutto inaspettato di donna Elvira. Vuole fare l'ennesimo tentativo per salvare Don Giovanni. Dimentica tutti i torti subiti, *pietade sento*. Donna Elvira si inginocchia, non gli chiede nulla, ma lui la scimmietta inginocchiandosi vicino a lei. Lei lo implora di non deriderla. Allora lui le chiede cosa vuole. E lei *che cangi vita*. Lui risponde, lasciami mangiare e se vuoi mangia anche tu. Non ce n'è, per donna Elvira, che gli grida *Restati barbaro / nel lezzo immondo / esempio orribile di iniquità*, mentre lui inneggia beffardo un brindisi *Vivan le femmine / viva il buon vino, / sostegno e gloria d'umanità*. Donna Elvira disperata se ne va ma, recita il libretto *sorte, poi rientra mettendo un grido orribile e fugge dall'altra parte*. Don Giovanni manda Leporello a veder *che cosa è stato* ma poi lo sente urlare con un grido ancora più forte. Leporello rientra terreo in viso *Ah signor ... per carità! / non andate fuor di qua! / L'uom di sasso ... l'uomo bianco / Ah padrone! ... io gelo ... io manco ... / Se vedeste che figura! ... / se sentiste come fa: / ta ta ta ta ta ta ta*. Don Giovanni sente battere alla porta e, mentre Leporello si rifugia sotto un tavolo, va e apre la porta.

(Scena sedicesima) La statua del Commendatore gli parla, e gli dice *Don Giovanni a cenar teco / m'invitasti, e son venuto*. Neppure questo basta a far perdere il polso della situazione a don Giovanni. Perbacco, *non l'avrei giammai creduto / ma farò quel che potrò*. E per prima cosa ordina a Leporello di preparare un'altra cena. Leporello tremante fa per avviarsi ma è fermato dalla statua *Ferma un po' / non si pasce di cibo mortale / chi si pasce di cibo celeste / Altre cure più gravi di queste / altra brama quaggiù mi guidò*. Don Giovanni intrepido ben fermo affronta la statua. Cosa vuoi? *Tu m'invitasti a cena / il tuo dovere or sai / rispondimi, verrai / tu a cenar meco?* Il dramma è nel suo pieno svolgimento, la componente giocosa è tutta per Leporello che se ne esce con *tempo non*

ha, scusate. Don Giovanni, quasi con il gusto di contraddire la comica scusa di Leporello, risponde *A torto di viltate / Tacciato mai sarò!* La statua insiste *Verrai?* Leporello grida a don Giovanni *dite di no, dite di no.* Ma don Giovanni è irremovibile: *ho fermo il cuore in petto: non ho timor, verrò!* La statua chiede la mano di don Giovanni per suggellare l'impegno, il cavaliere non mancherà certo alla parola data (o guarda: per una volta, finalmente!) e dà la mano alla statua, al contatto con la quale per la prima volta don Giovanni sembra turbato *che gelo è questo mai?* Tre volte la statua gli ripete *Pentiti*, tre volte don Giovanni rifiuta, dopodiché la statua tace. Don Giovanni grida, sente *un tremore insolito ... chi l'anima mi lacera! / chi m'agita le viscere! / che strazio ohimè che smania! / che inferno! / che terror!* E mentre un coro di spiriti infernali lo accoglie gridandogli *Tutto a tue colpe è poco / vieni c'è un mal peggior* don Giovanni sprofonda nell'inferno ingoiato dalle fiamme.

(Scena ultima) Leporello ha visto tutto, tocca a lui dire l'indicibile agli altri che non trovano più don Giovanni e non sanno dov'è andato. Leporello dice solo loro *Più non sperate / di ritrovarlo / più no'l cercate / lontano andò.* A queste parole tutti gli chiedono di parlare e lui ancora paralizzato dallo spavento riferisce come può con frasi mozze ciò che ha visto. Che è successo davvero. Stupore generale. E ciascuno d'ora in poi potrà pensare agli affari suoi senza essere più travolto dal potere del cavaliere: don Ottavio finalmente potrà chiedere a donna Anna *non mi far languire ancor* per sentirsi però rispondere *Lascia o caro un anno ancora / allo sfogo del mio cor.* Donna Elvira per parte sua se ne andrà in un ritiro / a finir la vita sua, Zerlina e Masetto andranno a casa a cenare in compagnia e Leporello andrà all'osteria *a trovar padron miglior. E noi tutti buona gente / ripetiam allegramente / l'antichissima canzon: / questo è il fin di chi fa mal: / e de' perfidi la morte / alla vita è sempre ugual.*

Giorgio Moschetti